

◆ *A sette anni dall'arresto di Mario Chiesa non cambia la mappa dell'illegalità cresciuta tra appalti e opere pubbliche*

◆ *L'esempio del porto di Gioia Tauro dove per ogni container scaricato si paga il «pizzo» di un dollaro e mezzo*

Tangentopoli rialza la testa

E l'Italia non firma la convenzione Ocse anticorruzione

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Ieri sera, dai microfoni del Tg3, l'imprenditore Marco Vitale è tornato alla carica. Venti-quattro ore prima aveva dichiarato che i politici continuano a chiedere tangenti agli imprenditori. Ad esempio, nel porto di Gioia Tauro, gestito dalla società che lui presiede «ci hanno chiesto un dollaro e mezzo per ogni container che movimentiamo. Se si tiene conto che ne movimentiamo 2 milioni e 200 mila, il calcolo è presto fatto». E ancora: «In certe zone di Milano siamo arrivati ai livelli degli anni Sessanta». Seconda puntata del tigi, il tiro si sposta sulle pubbliche istituzioni, sulle ferrovie dello stato, sugli ospedali. Quasi in contemporanea, il procuratore di Verona Guido Papalia dichiara: «Con Tangentopoli non è cambiato nulla, la corruzione continua e la magistratura ha le armi più spuntate». Altro segnale, l'Italia non ha aderito alla convenzione ratificata dai paesi dell'Ocse, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, che prevede fino a 10 anni di carcere e multe fino a 300 milioni di lire per chi tenta di fare affari corrompendo funzionari pubblici stranieri.

Sono passati 7 anni da quel 17 febbraio del 1992 quando, con l'arresto di Mario Chiesa si aprì la grande stagione di Tangentopoli, ma si direbbe che anche nel palazzaccio milanese le inchieste giudiziarie sulla corruzione seguono il passo. Continuano faticosamente i processi avviati negli anni ruggenti, ma arrivano col contagocce nuove richieste di rinvio a giudizio, per un reato che sicuramente non si è estinto. «Stiamo lavorando» dicono senza molta convinzione i pm del pool milanese e citano la Tangentopoli dell'hinterland, le inchieste sull'alta velocità. Ma anche loro sono costretti ad ammettere che un'epoca si è chiusa, che non arriva più acqua al mulino. In altri termini, che gli imprenditori, che all'inizio degli anni '90 facevano la coda in procura per consegnare episodi piccoli e grandi di corruzione adesso non parlano più. Senza chiamate di correttezza le indagini sono più lente e faticose e tutto sommato, quella pioggia di procedimenti disciplinari che si è abbattuta sul pool, quei segnali chiari che facevano capire che il clima è cambiato, in qualche modo hanno ottenuto il loro effetto. Il procuratore di Milano Saverio Borrelli continua a ripeterlo: la corruzione continua, attraverso nuove forme e nuovi canali, ma la giustizia si muove tra mille difficoltà.

Da Verona, il procuratore Papalia spiega il senso di questo ritorno al passato: «Abbiamo indizi, sospetti, qualche volta anche molto consistenti che vengano commessi abusi di vario tipo, ma non possiamo trovare prove concrete neppure dei fatti che vengono esplicitamente denunciati, perché i corruttori sono diventati più furbi e usano strumenti più sofisticati e perché noi stessi abbiamo meno strumenti di indagine». Sia lui, sia i pm milanesi ricordano che ad esempio è stata modificata la norma per quanto riguarda il reato di abuso d'ufficio, che come si dice in gergo è una specie di reato civetta, che consentiva di accertare poi fatti più gravi. Ma adesso, per questo tipo di reato non si possono fare intercettazioni telefoniche e ancora, non si può contestare la corruzione senza avere la certezza di un ritorno economico e questa certezza invece, è normalmente il punto di approdo di un'indagine e non il punto di partenza.

BALLO DELLA MAZZETTA
Secondo il procuratore Papalia non conviene più denunciare ma pagare

no come mai, per tanti anni la magistratura non aveva indagato su un reato che era percepito da tutti, ma che restava sistematicamente impunito. A cosa era dovuto questo improvviso risveglio? Risponde Papalia: «Le inchieste di Tangentopoli sono state possibili, soprattutto perché una parte consistente dell'imprenditoria era ormai soffocata dal sistema della corruzione e ha ritenuto più remunerativo denunciarla, piuttosto che continuare a pagare. Adesso si è ripristinato il meccanismo opposto, con l'aggravante che dopo l'esperienza di Tangentopoli i corruttori hanno acquisito una maggiore esperienza e usano quindi maggiori cautele». In sostanza, nella fase calda di Tangentopoli, i reati venivano segnalati alle procure dagli stessi protagonisti del valzer della mazzetta, che in quanto tali, erano in grado di fornire prove certe. «Adesso tutto questo non avviene più - prosegue Papalia - perché di nuovo paga di più attivare la corruzione che non denunciarla. Non c'è più quel clima di collaborazione che derivava dal fatto che certe forme di illegalità venivano concepite come esterne dalla collettività». La scure delle indagini disciplinari, l'isolamento della magistratura hanno un peso in tutto ciò? «Può essere, ma non è l'aspetto decisivo».



Videofoto

L'INTERVENTO

Folena e la giungla «corruzione»

«Le nuove norme la fermeranno»

CARLO BRAMBILLA

MILANO Pietro Folena non sottovaluta l'allarme-denuncia di Marco Vitale, «la corruzione c'è ancora», anzi condivide il giudizio, il coordinatore della segreteria Ds auspica «un'accelerazione del Parlamento nell'approvazione delle norme anticorruzione». Folena, ieri presente a Milano (a un convegno organizzato dai democratici di sinistra lombardi sulla parità scolastica), proprio alla vigilia del settimo anniversario dell'inizio di Mani pulite (17 febbraio 1992; arresto a Milano di Mario Chiesa, ndr) ha colto l'occasione per fare un breve punto sulla situazione giustizia, aprendo anche uno spiraglio alla possibilità di aumentare gli organici dei magistrati.

Folena, secondo Lei ha ragione chi sostiene che quella di Mani pulite sia stata una stagione e metà?
«Non so se questo sia un giudizio corretto. Di sicuro questo anniversario di Mani pulite mi sembra l'occasione giusta perché non solo noi, ma tutta l'Italia democratica debba innanzitutto dire un grazie deciso ai magistrati di Milano e di tutte le altre città in

quasi l'autorità inquirente ha indagato sulla corruzione così in profondità come mai era successo nel nostro Paese».

Ma Vitale dice che le tangenti girano come prima... Quindi che propone?
«Penso anch'io che la corruzione

ma sono convinto che di questi strumenti legislativi l'Italia abbia bisogno più che mai».

Altro punto dolente: i processi troppo lunghi. E d'accordo con chi chiede un aumento degli organici dei magistrati?
«Da tempo siamo impegnati in una riforma strutturale della giustizia. Così Camera e Senato stanno bruciando i tempi per approvare le norme predefinite alla riforma del giudice unico. Già questo dovrebbe consentire uno snellimento dei tempi processuali: ci saranno più magistrati che affronteranno più cause. Ma penso anche che siano maturi i tempi per una riflessione approfondita sull'aumento degli organici dei magistrati».

Pensa a nuovi reclutamenti?
«Non credo che siano necessari dei reclutamenti straordinari. Sono invece d'accordo in via di principio sulla necessità che in Italia occorrono più magistrati. Un aumento del loro numero potrebbe senz'altro concorrere alla crescita di legalità nel Paese».

Ha ragione Marco Vitale: non è finita ma bisogna dire grazie a Mani pulite



Ha ragione Marco Vitale: non è finita ma bisogna dire grazie a Mani pulite

LUTTO TRA I DS

Muore Libero Gualtieri

L'uomo politico che denunciò Gladio

GIANNI CIPRIANI

ROMA Si senti male. Dopo essere rimasto profondamente turbato da quello che aveva letto. Ma decise di andare avanti, senza esitazioni, fino in fondo. Pur sapendo che la sua azione gli avrebbe procurato più guai che riconoscimenti. Otto anni e mezzo fa, nell'ottobre del 1990, una mattina a palazzo San Macuto, sede delle commissioni parlamentari d'inchiesta.

Sul tavolo di Libero Gualtieri arrivò un dossier di poche pagine, spedito dal presidente del Consiglio, Giulio Andreotti: «L'operazione Gladio - il Sid parallelo». Un dossier nel quale si materializzavano, d'improvviso, le attività clandestine e occulte dei nostri servizi segreti. Cominciò in questo modo la vicenda Gladio, che così tanto avrebbe caratterizzato quella stagione politica, fino allo scontro tra l'allora Capo dello Stato, Francesco Cossiga e il Pci che aveva chiesto la sua messa in stato d'accusa. Otto anni e mezzo fa.

Ieri il senatore Libero Gualtieri, 76 anni, è morto nella sua Cesena, stroncato da un aneurisma che lo aveva colpito a dicembre. Con lui, si può dire, muore il simbolo di quella travagliata stagione politica non priva di veleni, ma nella quale si unirono le energie di molti democratici che cercavano di trovare la verità sui tanti «misteri di Stato» che il paese si trascina dietro fin dagli anni degli stragi e del terrorismo. Libero Gualtieri era il presidente della commissione Stragi; di quella commissione Stragi che smise di «mettere il bollo» sulle false versioni ufficiali, ma che con fermezza interrogava i testimoni, pretendeva di leggere i documenti riservati, incalzava la magistratura. Della commissione Stragi, per intenderci, che scoprì Gladio, che analizzò e rese pubbliche le lettere di Moro ritrovate in via Montevosco, che sferrò senza timori reverenziali gli ufficiali dell'Aeronautica che raccontavano le loro bugie su Ustica.

La vita politica di Libero Gualtieri era stata quanto mai ricca: entrato giovanissimo nella Resistenza (fu ferito e rimase invalido) entrò nel partito Repubblicano, dove fu particolarmente legato a Ugo La Malfa. Consigliere regionale nell'Emilia Romagna e poi ininterrottamente senatore dal 1979 fino a oggi. Ultimamente aveva lasciato il Pri e, con Giulio Bogi, aveva dato vita alla sinistra repubblicana, poi

confluita nei Ds. Ora era presidente della commissione Difesa. Ma, senza dubbio, Libero Gualtieri sarà ricordato come il presidente della commissione Stragi. Colui che denunciò la «progressiva illegittimità» di Gladio, i depistaggi di Ustica e che, per il suo atteggiamento così poco «benevolo» nei confronti di alcuni apparati dello Stato, fu più volte bersaglio delle frecciate di Francesco Cossiga, che si era già incamminato lungo la strada delle esternazioni.

La morte del senatore Gualtieri e non poteva essere altrimenti - ha profondamente colpito il mondo politico. Al di là delle appartenenze, tutti hanno riconosciuto al «partigiano di Cesena» il rigore e l'onestà intellettuale con la quale ha portato avanti gli incarichi che gli erano stati affidati.

Commoso il ricordo del suo compagno di partito, Giulio Bogi: «Con lui, con coerenza e intransigenza, facemmo il percorso per la costituzione di una grande forza unitaria della sinistra di governo. Non credo che si debba dire di più, ricordando come gli inducevano fastidio le astuzie, le accortezze tattiche, le giravolte politiche, le «parole inutili». Un messaggio è stato inviato dal presidente del Consiglio, Massimo D'Alema: «Con lui viene meno un tenace testimone dell'idea democratica mazziniana, un parlamentare che ha sempre dimostrato il suo appassionato impegno politico e il suo attaccamento alle istituzioni democratiche. Resta il patrimonio della sua



Guidò a lungo la Commissione Stragi D'Alema: «Si impegnò per la verità»

»

coscienziosa battaglia per la trasparenza e la ricerca delle verità che contraddistinse il lungo scrupoloso e incessante lavoro di presidente della commissione Stragi».

Un'opera che è stata ricordata da Daria Bonfietti, presidente dell'associazione vittime di Ustica: «Oggi muore un uomo che per tanti anni ha difeso con intransigenza le sue idee, i valori alti di democrazia, libertà e giustizia in cui fermamente credeva. Sotto la sua presidenza la commissione Stragi ha saputo scrivere pagine importantissime per l'accertamento della verità sulla triste vicenda di Ustica». Messaggi sono stati inviati anche dai presidenti di Camera e Senato, Violante e Mancino.

La camera ardente sarà allestita domani a Cesena dalle 10 alle 13. Alle 15 ci sarà poi la commemorazione ufficiale. I funerali veri e propri si svolgeranno successivamente, in forma strettamente privata, per volontà della famiglia.

Giallo Soffiantini, i misteri del doposequestro

Concessa l'extradizione dall'Australia per Farina. L'Antimafia: interverremo

ANTONIO CIPRIANI

ROMA Il giorno in cui la Central Local Court di Sydney ha dichiarato estradabile in Italia Giuseppe Farina, attualmente detenuto in Australia, si accende il caso Soffiantini, anzi, per meglio dire, il caso del dopo-sequestro Soffiantini. A dar fuoco alla miccia una serie di episodi recenti, come la visita in carcere al suo sequestratore dell'imprenditore bresciano Giuseppe Soffiantini, e un'intervista rilasciata da Giovanni Farina, subito dopo a un quotidiano italiano, a detta degli inquirenti piena di messaggi trasversali.

«La commissione Antimafia sicuramente si occuperà di questo», ha detto ieri il senatore diessino Alessandro Pardini, presidente della particolare sottocommissione parlamentare che si è occupata del fenomeno dei sequestri di persona in Italia, delineando nella sua relazione tutta una serie di

nuove strategie che spiegano come negli ultimi sequestri il momento-chiave delle indagini fosse proprio quello del dopo-sequestro.

Così appare oggi anche per il caso Soffiantini, nonostante facciamo notare gli inquirenti, che a differenza di altri sequestri in questo caso è stata sgominata e mandata a giudizio l'intera banda dei sequestratori, oltre 20 persone che saranno il prossimo primo marzo alla sbarra per l'organizzazione del sequestro e per il riciclaggio in Svizzera delle somme pagate. L'unico dubbio riguarda la presenza in Italia per il processo di Farina, nonostante l'extradizione. Perché i difensori di Farina hanno annunciato l'intenzione di resistere al mandato di estradizione con tutti i mezzi legali a disposizione, presentando appello persino davanti all'Alta Corte. Questioni burocratiche che potrebbero bloccare il mandato di estradizione del ministro della Giustizia australiana

no fino all'inizio dell'estate. «Farina è innocente», ha sostenuto il suo legale australiano Paul Byrne davanti al tribunale di Sydney che ha deciso la concessione dell'extradizione dell'imputato a sei mesi di distanza dall'arresto

«fortuito» all'aeroporto per mancata dichiarazione di valuta. Una difesa che il magistrato Elwyn Elmes non ha tenuto in considerazione perché la decisione spettava all'autorità giudiziaria australiana e semplicemente formale: il magistrato, insomma, ha verificato soltanto i requisiti della documentazione arrivata dall'Italia. «Un'iniquità intollerabile», ha ribadito l'avvocato di Farina.



L'arresto di Giovanni Farina a Bogotà

Dall'altra parte del mondo, tra i magistrati che si sono occupati dell'inchiesta a Firenze e a Roma, si risponde che esistono «prove oggettive» della attiva partecipazione di Giovanni Farina al sequestro. Per esempio la chiamata in causa come organizzatore del sequestro da parte di un altro imputato, Mario Moro; oppure le prove del passaggio dei soldi che sono transitati in Svizzera e poi nella di-

responsabilità del latitante in Australia; e ancora le sue impronte digitali e altre prove decisive.

Ma torniamo alla questione sollevata dal senatore Pardini. Il viaggio di Soffiantini in Australia può essere liquidato, come ha fatto la procura di Firenze, come «sindrome di Stoccolma»? E in questo modo si può giustificare il fatto che Soffiantini abbia rinunciato a costituirsi parte civile? «Vi sono degli episodi che meritano sicuramente un'attenta valutazione da parte dell'Antimafia - ha detto Pardini - e alludo al viaggio del signor Soffiantini in Australia e al fatto che immediatamente dopo Farina abbia deciso di abbandonare la sua

copertura e abbia rilasciato l'intervista. Sono dei fatti inquietanti anche perché ritenevamo che per quanto riguarda il caso Soffiantini si potesse pensare che le indagini avessero avuto un corso chiaro, trasparente. Forse è così per quanto riguarda le indagini. Ma anche in questa vicenda è probabile si sia sviluppato parallelamente un canale di interlocuzione che è sfuggito e che va chiarito». Pardini ha quindi ipotizzato la possibilità di una «strategia da parte del rapitore, i quali oltre al pagamento del riscatto potrebbero aver chiesto alle loro vittime come prezzo della liberazione, come è avvenuto nel caso Soffiantini e Vinci, anche la non costituzione di parte civile e il disconoscimento del reato stesso». Una possibilità preoccupante, ha sostenuto ancora Pardini «perché mentre si parla del rischio che lo Stato legittimi i sequestratori non vorrei che i primi a legittimarli fossero proprio gli ex sequestrati».

Abusa di ragazzo lavavetri italiano arrestato

MILANO Un milanese di 35 anni è stato sorpreso mentre, nella sua Volvo, obbligava un ragazzo marocchino di 15 anni ad avere un rapporto orale ed è stato arrestato dai cc. L'uomo è stato arrestato per violenza sessuale e sequestro di persona. Il ragazzo, con grande imbarazzo, ha raccontato di essere un immigrato clandestino e di vivere grazie alle mance che ottiene lavando vetri ai semafori. È stato costretto, mesi fa, a un atto sessuale. Il giovane, ha raccontato all'uomo, il quale poi gli avrebbe promesso 10 mila lire per permettergli di compiere su di lui un atto sessuale. Il giovane ha detto di aver accettato anche perché imparito. Il giovane, in italiano stentato e in arabo, ha raccontato ai carabinieri la sua storia, che sarà verificata dai militari. Ha detto di essere arrivato in Italia nel luglio scorso dopo essere passato per la Spagna.

